

## Il grande mare della sapienza rabbinica

MASSIMO GIULIANI

La metafora della Torà come un mare, esteso e profondo, è una delle più diffuse nella cultura ebraica, specie nelle fonti rabbiniche. I maestri di Israele si sono, per così dire, ispirati a un testo biblico, il Libro di Giobbe - che sta tra gli scritti poetico-sapenziali del Tanakh - dove si legge: «[La sapienza divina] è più alta del cielo: come potremo raggiungerla? E più profonda dell'abisso: chi può dire di conoscerla? Ha misura più lunga della terra e più larga del mare» (11, 8-9). Il *Sefer ha-bahir* o Libro fulgido, un classico della qabbalà medievale, sin dalle sue prime pagine cita e commenta questi versetti e dice espressamente: «Il mare non è altro che la Torà, come è detto: "più larga del mare"». Ma qualche paragrafo dopo viene data un'ulteriore spiegazione: la terra significa «questo mondo», in cui viviamo secondo natura, mentre il mare indica il «mondo futuro» ossia la vita eterna riservata a quanti vivono secondo la Torà. Il principe della filosofia ebraica fiorita sempre in età medievale, Mosè Maimonide, conferma che «una delle metafore diffuse nella nostra religione compara la scienza divina all'acqua, e i sapienti attribuiscono diversi significati a questa metafora; uno di essi è che colui che sa nuotare estrae perle dal fondo del mare, mentre chi non sa nuotare annega; perciò non si immergono in mare uomini non sanno nuotare» (cfr. *Guida dei perplessi* 1.34). Le pagine di *Più larga del mare è la Torà* potrebbero allora definirsi delle veloci immersioni nel vasto mare della cultura ebraica, nelle fonti bibliche e religiose non meno che nelle molteplici correnti laiche e accademiche che quelle fonti hanno alimentato. Come il mio precedente *Nell'oceano dell'ebraismo* (Castelvecchi, 2023), anche questo volume raccoglie alcune riflessioni e idee a loro tempo offerte con cadenza quindicinale sulle pagine online di moked.it, il sito ufficiale dell'ebraismo italiano, nella rubrica intitolata *machshevet Israel*, ossia «pensiero di Israele» dove con libertà ho potuto esprimere le mie opinioni e le mie interpretazioni su alcuni frammenti dell'infinito scibile ebraico. Esse sono paragonabili a brevi immersioni, sì veloci ma sufficienti a raccogliere alcune perle, come suggerisce Maimonide, e riportarle in superficie, con la sola ambizione di mostrarne bellezza e valore. Fuor di metafora, queste pagine avevano e hanno lo scopo - come già nell'altra raccolta - di stimolare domande e sollecitare quella capacità critica che è tipica dell'approccio talמודico, sempre plurale e dialettico, ma pugno di risposte facili o appodittiche, ma anzi curioso e proteso «a indagare e illuminare e condividere ogni aspetto di questa cultura, anche e soprattutto le profondità e gli anfratti che vanno spesso inesplorati, o restano al buio, o che a volte si desidera che restino al buio». Che si tratti di un'intuizione di Spinoza o di un paragrafo dello stesso Talmud, che si tratti di un lapsus sfuggito proprio a Freud oppure di un concetto teologico-politico di ispirazione messianica... queste riflessioni vanno prese per quel che sono: modesti tasselli di un mosaico immenso - esteso come il mare, appunto - che non smette di affascinare chi lo esplora, chi lo studia, chi vi si immerge. Congedo infine questa raccolta in uno dei momenti più drammatici della storia ebraica contemporanea. Ma vorrei ricordare che molti dei maestri e degli autori cui qui si fa menzione hanno vissuto altri momenti storici non meno difficili, se non più tragici, e ciononostante il popolo ebraico sempre ha saputo reagire e riprendersi, resistendo alle aversioni e superando le crisi e quasi sempre trovando nella Torà, chiamata «albero di vita», un catalizzatore di speranze e di sen- so per affrontare il futuro. Sarà così anche questa volta, in *erez Israel* come in ogni angolo di mondo ebraico: *od lo avà tiyavtenu* - ancora non si è spenta la nostra speranza - speranza di libertà e di pace, in Israele e in Medio Oriente come nel resto del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il libro / Giuliani navigatore della Torà

Anticipiamo la premessa di Massimo Giuliani al suo nuovo volume *Più larga del mare è la Torà. Veloci immersioni nella cultura ebraica* (Castelvecchi, pagine 206, euro 22,00), nel quale l'ebraista si immerge nel simbolico oceano del giudaismo, dove la Torà scritta e quella orale - Bibbia e Talmud - costituiscono i pilastri fondamentali, sempre aperti a nuove interpretazioni, spesso citati ma troppo poco conosciuti nella loro complessità e bellezza. Navigare nell'immenso patrimonio del sapere ebraico stimola così un pensiero critico e dialettico.

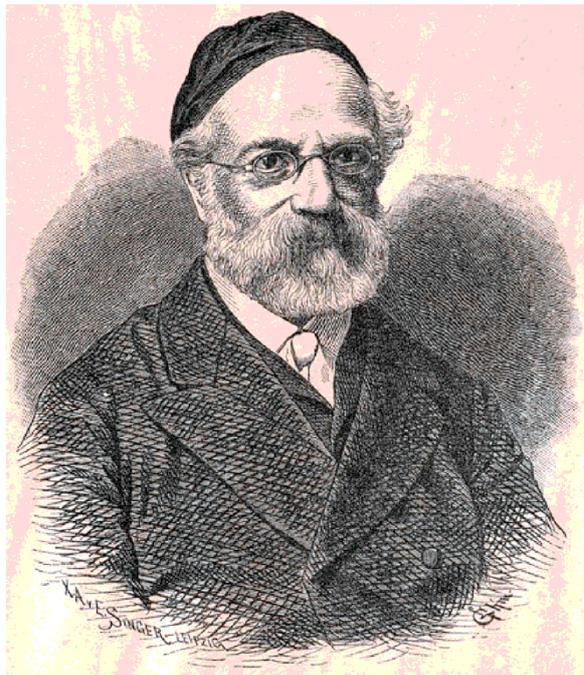
Samson Raphael Hirsch (1808-1888) in una xilografia di E. Singer

GIANNI SANTAMARIA

Il rabbino tedesco Samson Raphael Hirsch, vissuto tra il 1808 e il 1888, è considerato il padre dell'ortodossia ebraica moderna e un filosofo di notevole caratura. Ma da noi è pressoché sconosciuto al di fuori della cerchia degli studiosi. A proporre per la prima volta una sua opera in traduzione italiana è ora la casa editrice Giuntina, specializzata in opere di argomento ebraico, con il volume *Dicennove lettere sul giudaismo* (traduzione di Alessandro Paris, pagine 192, euro 18,00), in libreria da dopodomani.

Con questo scritto l'autore fornisce una risposta alle spinte "germanizzanti" del movimento riformista sorto dopo l'illuminismo ebraico settecentesco (*haskala*) e l'emancipazione. Quest'ultima, però, con la Restaurazione in alcuni Stati della Confederazione tedesca era messa in discussione e vi erano segnali di antisemitismo montante, come il movimento Hephher (dal grido usato in quei pogrom scoppiati in Baviera nel 1819). Ciò non scoraggiò i riformatori. Lo spirito del tempo era segnato dall'idealismo hegeliano e dallo storicismo ad esso ispirato. Dunque, scrive Massimo Giuliani nell'introduzione al volume «è soprattutto in nome della storia, della storia come "incarnazione dello Spirito", e dell'evoluzione delle sue forme religiose - per cui il Talmud allora non sarebbe che un'antica forma di vita ebraica ormai superata e da sostituirsi con una nuova - che i riformatori propugnavano e difendevano i loro cambiamenti liturgici e la messa in discussione dell'*Halakha*», cioè dell'insieme di dottrine, preghiere e norme di vita della tradizione.

Proprio nella città natale di Hirsch, Amburgo, era sorta nel 1818 la prima sinagoga riformata che - pur restando il movimento minoritario - aveva suscitato scalpore e diviso il mondo ebraico, attirando le ire dei rabbini più anziani e tradizionalisti. La tendenza era quella di assimilare il culto agli usi tedeschi, a partire dalla lingua locale, che sostituiva l'ebraico, o dall'introduzione di organo e coro in sti-



EBRAISMO

## Così Hirsch coniugò Torà e modernità

le protestante, al quale furono adeguati persino gli abiti dei rabbini. Inoltre vennero apportate modifiche alla liturgia, abolite di alcune preghiere e il riferimento alla restaurazione del Tempio di Gerusalemme. A questo intervento radicale Hirsch oppose un approccio che si direbbe di "conservatorismo illuminato". Se, infatti, il rabbino ribadì la centralità dell'ebraico e della tradizio-

Nelle "Lettere sul giudaismo" (1836) il pensatore, tradotto per la prima volta in italiano, ribadì la tradizione di fronte alle spinte riformatrici. Ma aprì al dialogo con le scienze profane

ne biblico-rabbinica, evitando di fare travolgere i fondamenti della fede dalla corrente delle discipline secolari, allo stesso tempo non si sottrasse al compito di confrontarsi con il mondo moderno e di presentare le ragioni della fede in dialogo con esso. Ciò secondo la formula *Torà im derekh erez*, espressione che sta per la volontà di coniugare la Torà con la cultura profana del Pae-

se, senza snaturare né l'una nell'altra. È l'approccio tuttora usato, ad esempio nella formazione rabbinica italiana.

Ed è quanto Hirsch propone proprio con le *Dicennove lettere*. Si tratta di una sintesi divulgativa in forma dialogica di un volume ben più ponderoso, *Horev* (il Sinai, la montagna della rivelazione mosaica della Torà), nel quale Hirsch ha dato una rassegna sistematica delle "leggi ebraiche". L'opera era concepita come un dittico insieme a *Moriah* (il monte identificato come luogo del sacrificio di Isacco), che doveva essere il primo capitolo e trattare della visione biblica su Dio, uomo e mondo. Sotto la spinta del movimento di contestazione, Hirsch mise mano prima a *Horev*, che - iniziato nel 1835 - uscì solo nel 1837 con il sottotitolo *Saggi sui doveri del popolo ebraico nella diaspora*, mentre *Moriah* non vide mai la luce. L'editore, Johann Friedrich Hammerich, spaventato dalla mole di *Horev* (oltre 600 pagine), gli chiese di approntare una versione più succinta delle tesi esposte. Così le *Dicennove lettere* videro la luce ad Altona nel 1836, firmate con lo pseudonimo Ben Uzziel, ed ebbero un notevole riscontro, spianando così la strada all'opera maggiore.

Il testo, scritto in ebraico-tedesco («un dialetto diverso dallo yiddish est-europeo», avverte Paris nella nota di traduzione), è uno scambio epistolare fittizio tra Naphtali, giovane rabbino-filosofo, e lo studente Benjamin. Il primo risponde con 18 missive alle sollecitazioni critiche espresse nella lettera di esordio del secondo, che funge da pretesto per esporre le idee del rabbino sul valore della religione in generale e sul giudaismo in particolare, sulla perenne attualità delle leggi della Torà e degli insegnamenti dei maestri di Israele, pur nel mutare delle epoche e delle culture nelle quali gli ebrei si sono trovati a vivere. L'opera è organizzata in una premessa metodologica, alcuni capitoli su concetti cardine della storia ebraica come «uomo», «Dio e mondo», «Israele», «Patriarchi, Egitto, deserto e terra», seguiti da sei sezioni corrispondenti agli altrettanti ordini della Mishnà (fede, riti e simboli, doveri di giustizia verso gli altri uomini, verso le altre creature, precetti sull'amore universale, regole di culto e preghiera per le festività). Un'esposizione caratterizzata da un tono filosofico, tanto che Giuliani definisce il libro una moderna *Guida dei perplessi* di Mosè Maimonide (XII secolo). Significativa la lettera 16 che tratta dell'emancipazione nella diaspora (*golah*). «Benedico dunque l'emancipazione, soprattutto se si sarà risvegliato in Israele il suo vero spirito», dichiara Naphtali.

Le *Dicennove lettere* e *Horev* non furono le uniche opere che Hirsch scrisse nel suo lungo *curriculum* di pensatore e guida religioso. Rabbino nel Granducato di Oldenburg e in diverse altre comunità, poi rabbino capo dell'intera Moravia, nel 1851 approdò alla cattedra della sinagoga Adas Yeshurun a Francoforte sul Meno, dove rimase fino alla morte. Qui realizzò un'importante traduzione e commento del Pentateuco in cinque volumi, una dei Salmi e un saggio su *La religione alleata con il progresso*. Inoltre fondò e diresse il mensile "Jeshurun". Insomma, una figura centrale per capire il rapporto tra ebraismo e modernità, tanto che, conclude Giuliani, «non vi fu in Europa apologeta del rabbinito più grande» e «non vi fu sforzo maggiore di quello profuso da Hirsch per coniugare piena fedeltà alla Tradizione e apertura critica ai valori morali ed estetici del pensiero moderno», nella convinzione che la prima contenesse tutte le risposte atte a soddisfare le esigenze del secondo».

TEATRO

## Il nuotatore di Auschwitz Bova si tuffa nella storia

ANGELA CALVINI

Il dilagare del nuovo antisemitismo o le ultime vicende accadute in Olanda? «Non sono cose "belle" da vedere. Da uomo lo combatto e lo contrasto con tutta la forza che ho nel corpo. Ma questo spettacolo non è una denuncia, è uno spunto per sopravvivere, per accettare e vivere questo mondo. È un messaggio di vita e di speranza». Così Raoul Bova racconta *Il nuotatore di Auschwitz*, spettacolo scritto e diretto da Luca De Bei, che, nel pieno del successo del suo *Don Matteo* su Rai1, lo riporta a teatro. Ispirata alla storia vera del primatista mondiale francese Alfred Nakache e al libro *Uno psicologo nei lager* dell'austriaco Viktor E. Frankl, entrambi prigionieri nel campo di concentramento nazista, la pièce - prodotta da Il Parioli e Enfi Teatro - arriva al Parioli Costanzo di Roma, da oggi all'8 dicembre in apertura di stagione. «Era tempo che cercavo un progetto teatrale», racconta Bova. «Poi quest'estate - dice - sono rimasto forzatamente fermo per un problema al menisco e ho cominciato a riflettere. A volte uno stato d'animo particolare ti può mostrare cose che non hai mai visto o farti provare emozioni per te nuove. Ne ho parlato con Luca De Bei. Volevo che il teatro rappresentasse un messaggio e non una semplice performance, anche per darmi delle risposte. Volevo che l'obiettivo non fossero le critiche o i risultati, ma comunicare un senso di vita, di voglia di riscuotere. Se anche solo a uno spettatore arriverà tutto questo, ne sarà valsa la pena». Dalla «suggerzione di Raoul» e dal suo «passato da nuotatore», prosegue De Bei,

all'altro, ma si fa anche interprete per il pubblico, in una personale prova da attore. L'idea dello spettacolo, prosegue, «dove parte anche dal mio essere genitore. Oggi si sentono continuamente notizie di violenza, bullismo, femminicidi, omicidi. Questo è un modo per dire a chiunque che anche in momento difficile si può trovare la forza di uscire, che se c'è da combattere, si combatte, ma non ci si deve lasciar andare». *Il nuotatore di Auschwitz* è poi l'occasione di lavorare per la prima volta con suo figlio Francesco, autore delle musiche. Un lavoro impegnativo questo monologo di circa un'ora dove Bova commuove metrola scena attorno a lui si fa essenziale, composta principalmente da linee di luci disegnate da Marco Laudando e che, spiega il regista, «diventano simbolo di corse in piscina, di rotaie che trasportano anime cariche di dolore per assurgere infine a fughe prospettive in una tensione verso l'ignoto, l'assoluto, la ricerca di una spiritualità quanto mai necessaria nel tentativo di sopravvivere alla brutalità del lager».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Raoul Bova in scena ne "Il nuotatore di Auschwitz" / Massimiliano Fusco

© RIPRODUZIONE RISERVATA